

**Volontariato
In crescita
più laico
più giovane**

ROMA. Sono 7.345.000 le persone tra i 18 e i 74 anni che in Italia sono iscritte ad associazioni sociali, e sono, nelle medesime classi d'età, 3.524.000 quelle che si dedicano ad azioni di volontariato sociale. Rispettivamente il 18,9 e il 9 per cento della popolazione italiana. Questi i dati della ricerca condotta dal Censis nel 1988 su 375 gruppi associativi distribuiti sul territorio nazionale. Dati che ricalcano dal punto di vista numerico i risultati delle precedenti inchieste condotte dall'Iref.

Ma è all'interno del mondo associazionistico che emergono cambiamenti. Si registra, infatti, secondo il Censis, una condizione di maggiore equilibrio tra spontaneità e regole, tra sostanza e forma, dovuta probabilmente ad una concezione più pragmatica e matura.

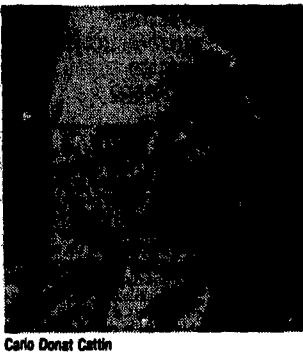
Fondamentalmente le associazioni sono, per moltissime persone, «un vero laboratorio di cultura civile» ed esprimono un forte, diffuso impegno sui temi di carattere generale, pace, ambiente, solidarietà, casa e territorio, protezione civile. Tre, inoltre, le direzioni fondamentali cui si indirizza l'associazionismo sociale: i problemi delle persone più deboli; i problemi degli emarginati; le tematiche che investono l'umanizzazione e la qualità della vita.

Le classi di età più rappresentate tra i membri dei gruppi sono quelle comprese tra i 26 e i 50 anni; mediamente più anziani i gruppi di partito, quelli sindacali, di volontariato e quelli ricreativi. Invertono invece la tendenza, con un'età media assai più giovane, i gruppi ecologisti e pacifisti. Quanto alle categorie di reddito, le più rappresentate sono in genere alte e medio-alte.

Del tutto scollegato dal mondo della scuola, l'associazionismo ha invece un buon rapporto con la Chiesa, i sindacati, il movimento cooperativo, mentre è il Comune il suo interlocutore più vicino. Quanto ai partiti, l'indagine del Censis mette in luce la pratica fine del vecchio collaterale: «Se ieri l'associazionismo era proteso a coltivare il voto di appartenenza, oggi sembra che stia diventando, pur tra contraddizioni e controindicazioni, produttore di un rapporto più maturo e più laico tra i cittadini. Anche se non ha abbandonato la politica, sembra che quest'ultima non sia in grado di offrire spazi più grandi di una tessera».

Realtà attiva, il 21,6 per cento dei quasi 8 milioni di italiani inseriti nell'associazionismo sociale si autocolloca nell'area di centro-sinistra, il 16,5 a sinistra, il 40,9 al centro. «Chi aveva parlato di "fuga dalla politica" — ha detto intervenendo al dibattito il presidente dell'Iref Alberto Valentini — può consolarsi: 3 gruppi su 4 sono convinti di esprimere un'azione politica».

In tale scenario, l'associazionismo è giudicato in crescita in tutto il paese, con segnali particolarmente forti nei gruppi ricreativi, di volontariato, di partito ed ecologici.



Carlo Donat Cattin

**L'Osservatore romano
attacca il ministro
che aveva polemizzato
col vescovo di Agrigento**
**I fulmini del Vaticano
su Donat Cattin**

Il Vaticano attacca Donat Cattin: «I "buoni cattolici", se sono ministri, dovrebbero preoccuparsi soprattutto di fare i "buoni" ministri: pretendere di dare lezioni ai vescovi non rientra in questi compiti» dice fra l'altro un corsivo dell'Osservatore romano. Da dove nasce l'irritazione ecclesiastica contro il ministro dc della Sanità? Dalla polemica su un ospedale pubblico allo sfascio: quello di Agrigento.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Per il ministro l'Osservatore romano usa toni sferzanti: «Soprattutto chi si autodefinisce buon cattolico non dovrebbe cadere nella tentazione di far tacere i vescovi. Tanto più se nella responsabilità pastorale essi esprimono un alto senso dello Stato, denunciando palese carenze in strutture che, più delle altre, dovrebbero essere al

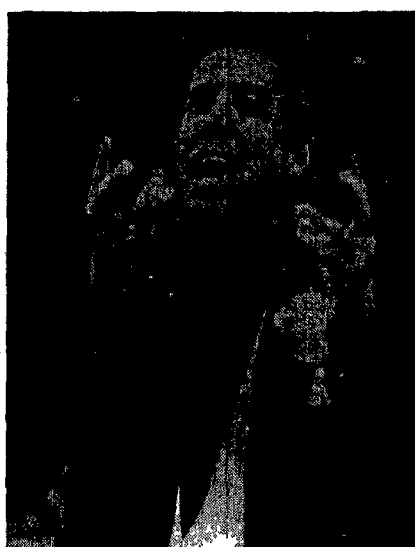
servizio dell'uomo» dice ancora il corsivo pubblicato oggi. Per l'altro protagonista della polemica, il vescovo di Agrigento monsignor Carmelo Ferraro, i toni sono invece quelli d'un totale appoggio: «Ha fatto il proprio dovere, incammando proprio quel senso dello Stato che, anche in anni recenti, l'episcopato italiano ha sistematicamente testimo-

niato arginando» diffuse latente manifestando nell'organizzazione sociale. È lo sbocco a sorpresa della guerra che, a colpi di omelie, dichiarazioni televisive, telegrammi, s'è svolta a distanza nelle ultime due settimane fra il titolare democristiano della Sanità e il «pastore» della città siciliana. Il «San Giovanni di Dio» è l'unico nosocomio pubblico di Agrigento, capoluogo a diarchia De-Pai dipende da una Usl commissariata dall'Inizio di quest'anno (1 commissariato addizionale) ha 250 posti ufficiali per un'utenza di 120.000 persone, coi letti ammassati in corridoi e anfratti in certe giornate ospita pure 800 pazienti. La ristrutturazione, in corso da anni, ha già succhiato a vuoto parecchi miliardi. I primari a fine-aprile sperano due denun-

ce cautelative: sulla base di esse e di una interrogazione di Dp la pretura ha aperto un'inchiesta. La trasmissione di Raire «Samaritana» una sera ci ha rimandato le immagini di lager di questo luogo: vetri rotti, soffitti che si sgretolano sul popolo dei malati che va in cerca d'un lenzuolo, una forchetta per mangiare, un bagno. E mancano repartitive, come neonatologia e rianimazione. Così è morta, fra l'altro, una bimba d'un giorno bisognosa di cure, figlia di due agrigentini, signori Schifano, monsignor Carmelo Ferraro dal pulpito disse allora: «Certe morti pesano sulla coscienza di qualcuno». E il 12 giugno, arrivato lì per far campagna elettorale il ministro, suo malgrado, fu trascinato a vedere coi suoi occhi. C'erano le telecamere di una

tv locale, le scansioni brutalmente con le mani per non farsi riprendere. Una realtà in piedi lo stesso. Così, nelle immagini rimandate dalla stessa «Samaritana», ecco dal vivo un Donat Cattin che attacca il vescovo dicendo: «Di ospedali ne ho visti di peggio: Qui lenzuola ce ne sono. Alcuni vescovi parlano troppo e fanno poco. Lo dico da buon cattolico, se lo avessero educato la gente a un maggior senso dello Stato le cose andrebbero meglio».

Monsignor Ferraro, che sembra appartenere a quella razza di prelati del Sud che sono passati dall'altra parte della barricata, ha aspettato due settimane per evadere — ha detto — «strumentalizzazioni elettorali», poi, alla dissenatezza del ministro, ha risposto con un telegramma. Apparso



Adriano Celentano durante uno dei suoi «monologhi» a Fantastico

**Celentano, nuovo processo
Monologo sulla caccia:
la Cassazione annulla
l'assoluzione**

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Processo da rifare per Adriano Celentano. Lo ha deciso la prima sezione della Cassazione presieduta da Corrado Carnevale, che ha annullato, sebbene parzialmente, la sentenza di assoluzione con formula piena emessa dalla Corte d'assise d'appello romana. La vicenda dell'ormai famoso monologo sulla caccia, pronunciato il 7 novembre 1987 nel corso della trasmissione «Fantastico», tornerà dunque in discussione per la terza volta, davanti ad altri giudici del palazzo di giustizia della capitale.

La prima sezione della Suprema corte ha annullato però soltanto l'assoluzione dal reato di violazione della legge elettorale; confermata invece quella sull'attentato contro i diritti politici del cittadino. Il giudice Carnevale è comunque intervenuto anche su questo punto, modificando la formula assolutoria. Non più perché «il fatto non costituisce reato», ma perché «il fatto non sussiste».

La sentenza di secondo grado era stata impugnata dal sostituto procuratore generale Ettore Maresca che, in sede di requisitoria, aveva chiesto per l'ex molleggiato la condanna al massimo della pena: a un anno di reclusione e a 200 milioni di lire di multa. Più morbido era stato invece in primo grado il pm Antonio Marini. Dopo il fatto e il dibattimento, il rappresentante della pubblica accusa aveva sollecitato il presidente Severino Santapichi a condannare Celentano a 15 giorni. Ma sia la Corte d'assise il 7 giugno 1988 che quella d'appello il 27 gennaio di que-

s'anno, decisero l'assoluzione piena.

Un'altra coda giudiziaria dunque, per il cantante-showman. Tutto cominciò la sera del 7 novembre 1987. Il giorno prima del referendum sulla giustizia e sul nucleare, dagli schermi televisivi Celentano invitò i telespettatori di «Fantastico» a scrivere sulle schede: «La caccia è contro l'amore: noi non la vogliamo». Una scritta che avrebbe determinato l'annullamento delle schede stesse. Una gaffe. Tant'è che Celentano fu costretto pochi minuti dopo a tornare sulla scena e a raccomandare alla gente di non scrivere proprio niente.

Una rettificata inutile. Così la Procura generale — fu proprio il pm Maresca — avviò l'inchiesta determinando alla fine dell'istruttoria il rinvio a giudizio soltanto per Celentano. Procloli invece il direttore di Raputo Giuseppe Rossini e il capoluogo Mario Maffucci. Durante i due processi, di primo e secondo grado, il cantante si è sempre difeso sostenendo la sua buona fede: «Non sapevo di commettere un reato», ha più volte ripetuto in aula ai giudici, mentre un nutrito pubblico di fan ambientati, inneggiavano al proprio idolo con tanto di cartelli.

Sostanzialmente il giudice Carnevale ha comunque accolto le tesi sostenute nel suo ricorso dal pm Maresca che aveva sostenuto nella sua impugnazione che anche se il reato era stato commesso per «ignoranza» sulle leggi elettorali, era pur sempre un reato e come tale andava giudicato.

**I risultati del referendum consultivo svoltosi ieri
Il 58 per cento dei votanti non vuole la separazione in due comuni**

Mestre e Venezia non si divideranno

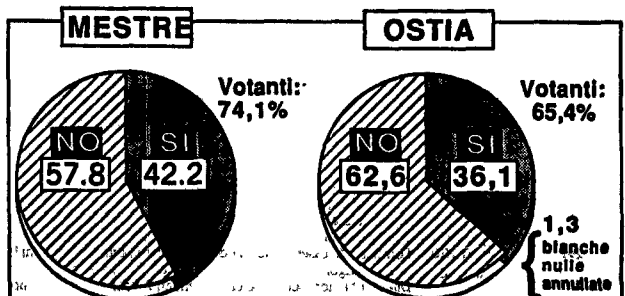
Venezia e Mestre resteranno unite in un unico comune. Nel referendum consultivo sulla proposta di separazione i «no» hanno raggiunto il 58%; sono comunque molti meno rispetto a dieci anni fa. Le punte più alte di «sì» al divorzio registrate in terraferma e nelle isole. Apparentemente la soddisfazione è generale, ma non si escludono qualche contraccolpo politico e nascite future di liste civiche.

**DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SANTONI**

VENEZIA. Tutti contenti. Parlando di vittoria i sostenitori della separazione e gli «unionisti». Il più cauto è il sindaco repubblicano, Antonio Casellati, che si dice appena «moderatamente soddisfatto». Convinto fautore del «no», lui ha dovuto votare due volte: alla prima croce fatta con la matita (un po' l'emozione, un po' i seri problemi di vista che lo affliggono) aveva sbagliato il simbolo sulla scheda. Vediamo allora i risultati di questo secondo referendum su una proposta di legge regionale («Tecnicamente un aborto di proposta», la definiva ieri il sindaco, esperto legale) tendente a separare nettamente Venezia da Mestre, la laguna dalla terraferma. Settantatré per cento di votanti, meno del 1979. Contrari al divorzio 57,8%; favorevoli 42,2%. Dieci anni fa la distanza fra i due fronti era maggiore: 72% al no, 27% al sì. Gli «unionisti» vincono dappertutto, pur calando generalmente: 69% nel centro storico, la loro roccaforte, 55% a Mestre, 51% nelle isole. Nei diciotto quartieri le punte più alte di no sono alla Giudecca, a Burano, Dorsoduro, Cannaregio e, in terraferma, nei quartieri operai e popolari, tra Marghera e Malcontenta. I sì vincono solo in tre zone, tutte di terraferma: a Cipressina, Terraglio e, col 74%, a Cavallino, una località balneare vicina a Jesolo, prossima a Venezia solamente in linea d'aria. Per arrivarci in auto ci vuole più di un'ora e

dei conti hanno avuto dalla loro alcuni organi di stampa. «L'attuale cambiamento di posizione del senatore Rigo, la modestia di una campagna per il no svegliati tardi, e che ha profuso mezzi finanziari di gran lunga inferiori a quelli dei fautori del sì».

Come valutare l'astensionismo? «Gente indifferente a un cambiamento», secondo Casellati. «Cittadini convinti che la separazione era un falso problema. Chi voleva proficere, in realtà, ha votato sì», è l'interpretazione dell'assessore comunista Maurizio Ceccarelli. Che precisa: «Noi non possiamo non tener conto di questo voto. Bisognerà pensare a Mestre non più come propaggine decentrata di Venezia, ma come una originalità di un comune costituito da due città che devono godere di uguali attenzioni e identiche possibilità di crescere». «Ad una settimana dal voto europeo, anche questa prova è andata bene», commenta Cesare De Piccoli, vicesindaco e neoeuropadeputato del Pci: «Il sì dimostra che i problemi ci sono, il no che bisogna affrontarli tenendo unite la città d'acqua e quella di terraferma». I separatisti, aggiunge, «volevano anche colpire il progetto politico a base della giunta rossoverde, ed invece l'esito consente di completare il programma, introducendo delle modifiche, anche significative, sul piano amministrativo e delle priorità per dare una risposta positiva al disagio espresso dal voto». I no, conclude De Piccoli, hanno vinto anche «grazie all'atteggiamento determinante del Pci, unico fra i partiti più significativi ad essersi schierato con convinzione e fermezza». Per la separazione, va ricordato, si erano apertamente battuti Psdi, Pli, Msi, la pattuglia socialista di Rigo e, nella Dc, il segretario provinciale e dieci consiglieri comunali su diciassette.



Così anche Ostia ha detto no al «divorzio» dalla capitale

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. «Ha vinto la paura, il terrore di non poterla fare da soli». Il commento, all'indomani dei risultati del referendum consultivo per la separazione di Ostia da Roma, è di Angelo Russo, presidente dell'associazione balneare. Sconfitto il fronte del «sì» che ha raccolto il 36,11 per cento dei consensi, si cercano le ragioni di un voto che ha sancito per Ostia la fine del sogno autonomistico.

La XIII circoscrizione, ormai una città di quasi duecentomila abitanti che conta 115 scuole, 4 biblioteche, 19 librerie, 2 ospedali e dista venti chilometri dal Campidoglio, si è espressa in modo netto contro la separazione da Roma. Alle urne si sono presentati il 63,39 per cento degli aventi diritto. Hanno detto «no» 52.540 persone, pari al 62,63 per cento dei votanti. Non un plebiscito, ma certo un dato che lascia pochi margini ai dubbi.

«No» più netto è venuto dall'entroterra, dalle località di Acilia, di Casalpalocco, dove lo scarto dai «sì» è stato di diverse migliaia di voti: «In queste zone i problemi non sono quelli di Ostia centro», ha commentato ieri Walter Tocci, della federazione romana del Pci, partito che per primo si è schierato apertamente per il nuovo municipio. «L'entroterra vive se stesso come parte della periferia di Roma, ha ragioni diverse da quelle di Ostia che infatti si è espressa in buona parte per il distacco».

«No» avevano proposto un accordo di programma con Roma e con la Regione che consentisse al nuovo Comune di muovere i primi passi senza rischiare l'abbandono», ha detto ancora Tocci, «ma in molti è prevalsa la paura».

Paura di che? Sbandierato minacciosamente per settimane, un improbabile aumento

delle tariffe comunali per il nuovo municipio è stato il cavallo di battaglia del fronte del «no», con i democristiani in prima fila. «Il Campidoglio ha informato poco e male, alla gente non è stata detta la verità. Si è parlato persino di bollette Sip più care», ha commentato Russo.

«No» avevano proposto un accordo di programma con Roma e con la Regione che consentisse al nuovo Comune di muovere i primi passi senza rischiare l'abbandono», ha detto ancora Tocci, «ma in molti è prevalsa la paura».

Paura di che? Sbandierato minacciosamente per settimane, un improbabile aumento

Come è difficile correggere i compiti d'esame...

Sono sempre più convinta e disposta a sostenere che questi esami mettono a nudo il peggio sia degli esaminandi sia degli esaminatori: dei primi la piccola furberia spicciola e la sventata approssimazione, dei secondi le manie, gli esibizionismi, gli orgogli, l'umanesimo deterioro che si consuma in parole e non risolve i fatti. E non perché quella dei professori sia una categoria più spregolevole di altre, ma perché si è fatta intrappolare in una situazione ambigua, tra una normativa che, se applicata, richiederebbe tempo, energie e strumenti di gran lunga superiori a quelli di cui dispone, e una prassi collaudata di soluzioni escamotage, fughe che mentre salva dalle gore della quadratura del cerchio, tradisce la normativa e lascia tutti scon-

tenuti. Prendiamo il caso delle operazioni che cominciano oggi: la correzione delle prove scritte di maturità. Anche a questo proposito il legislatore dell'anno '69 pensò bene di evitare parole come «correzione», «voto», e dispose che la «revisione» delle prove scritte deve essere «strettamente collegiale e durare da tre a cinque giorni». Dopo la revisione di ogni elaborato sarà espresso un giudizio motivato che sarà subito trascritto nell'apposito verbale, ogni giudizio deve essere chiaro e preciso, in modo da offrire univoche interpretazioni e al tempo stesso sicuri elementi di guida ai fini del colloquio, del giudizio di maturità e della valutazione scolastica. Nel cinque giorni che al massimo sono concessi, la commissione (quattro

È iniziata ieri la correzione dei compiti della maturità. Le commissioni avranno a disposizione un massimo di cinque giorni, dopo di che si svolgeranno gli orali. A Roma i colloqui inizieranno con un giorno di ritardo, il 30 giugno, essendo il 29 la festività cittadina di S. Pietro e Paolo. Quest'anno le commis-

LIDIA SANGUINI

esterni, il presidente e un membro interno rappresentante dell'istituto per la sua sezione) deve leggere e giudicare dalle 140 alle 170 prove di esame, visto che ad ogni commissione sono assegnati dai 70 agli 85 candidati, ognuno dei quali svolge due prove. La correzione «strettamente collegiale» significa che, dopo aver stabilito preventivamente cri-

teri generali di valutazione, si passa alla lettura: mentre uno legge ad alta voce, gli altri ascoltano intervenendo anche, se lo ritengono necessario. A lettura compiuta, ciascuno esprime il suo giudizio che poi viene assorbito in un giudizio unico nel quale si tiene conto dei criteri generali convenuti. Poiché le sezioni della commissione possono essere

da due a quattro, per applicare quel maggiore equilibrio possibile di criteri stabiliti a tutti i candidati, nel primo giorno si procede alla valutazione delle prime prove prendendole da tutte le sezioni alla presenza di tutti i membri interni, per poi procedere, nei giorni successivi, alla correzione separata. Mi sembrano delie ottime premesse. Senonché...

senonché la correzione di una sola prova di italiano, stamattina, ha richiesto un tempo enorme e, alle 13, senza esserci concesso alcun intervallo, avevamo al nostro attivo meno del cinque per cento del lavoro. Pur considerando che il ritmo, in seguito, sarà più rapido, è chiaro che per la correzione «strettamente collegiale» non basteranno le quattro giornate che ci rimangono, a meno che qualche morbida illegalità non ci venga in soccorso. Staremo a vedere.

I colleghi che ho consultato sull'argomento non sono andati molto oltre e, mi risulta, molte commissioni si sono impantanate sul dilemma: come esprimere un giudizio «chiaro e preciso»? Naturalmente con parole. Ma esso doveva anche fornire univoche interpreta-

zioni, nel senso che poteva significare solo una cosa. Ma allora, bisogna tradurre in voto, osservavano alcuni. Ma la parola «voto» non è scritta nelle norme e perciò i più ligi, appellandosi appunto alle norme, rifiutavano tutto ciò che potesse somigliare al voto. «Allora — cercavano di mediare altri — si scriva in conclusione del giudizio un "ottimo", "buono", "sufficiente"...». Ma i più ligi sostenevano che questo non si può scrivere perché dalla parola «sufficiente» si deduce troppo chiaramente il voto... Ma, replicavano gli spiriti tecnici, il giudizio deve essere formulato appunto in modo «chiaro» e dunque... Inoltre, se alla fine noi dovremo assegnare un voto finale di maturità, lo dovremo pur ricavare da un numero contenuto nelle parole...».

Aiutiamo i popoli della foresta a salvare l'Amazzonia



Sottoscrizione per un progetto nel nome di Chico Mendes

Un'iniziativa dell'Unità e della Fgci in collaborazione con il Movimento liberazione e sviluppo (Molisv) e con il Movimento laici America latina (Mial).

Tutti coloro che intendono contribuire al progetto della Fondazione Chico Mendes per creare un centro di ricerca, documentazione e formazione in difesa della foresta amazzonica possono farlo sia a mezzo vaglia postale indirizzato all'Unità, via dei Taurini 19, 00185 Roma, sia versando direttamente sul c/c 62400 Banca nazionale del lavoro intestato a "l'Unità pro Amazzonia".

**Libri di Base
Collana diretta da Tullio De Mauro
otto sezioni per ogni campo di interesse**